

Marzio Pieri

Palinsesti  
verdiani

LB 29

ISBN 978-88-8109-502-5

© Copyright 2017 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Piazza di Porta Ravegnana 1 - 40126 Bologna (Italy)

[www.utorpheus.com](http://www.utorpheus.com)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior written permission of the publisher.

Printed in Italy 2017 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| Verdi dopo. Stratigrafia d'un più modesto testo ..... | 5   |
| I. Verdi sacro.....                                   | 25  |
| II. Il fiume Verdi.....                               | 51  |
| III. Anni di galera.....                              | 94  |
| IV. La pazienza di Shakespeare .....                  | 123 |
| V. Dimore di Verdi .....                              | 149 |
| VI. Un Verdi a Musocco .....                          | 171 |
| VII. Il mago del nord .....                           | 180 |
| VIII. Le cabalette del reale.....                     | 192 |
| IX. Soffocazione.....                                 | 202 |
| X. Eseguire Verdi .....                               | 214 |



## VERDI DOPO. STRATIGRAFIA D'UN PIÙ MODESTO TESTO

*Difficile seguire la lettura del P. senza stravagare. [...] Lo conoscessi di persona mi inseguirebbe il tono vocale. Come mi accade per gli scrittori amici, vivi o defunti. Sempre la loro voce, dietro alla pagina. Un timbro in fondo all'orecchio.*

Gianandrea Gavazzeni

Acqua passata, avrebbe detto Fucini, che i lettori toscani preferivano al Verga. Acqua passata e libro passato. Dunque perché questa riscrittura, trentacinquanni dopo. Lo dirò pianamente: perché Verdi è passato.

Questo anniversario dugentesimo della sua nascita non gli è riuscito favorevole, né in Italia né altrove. Scarsa e poco convinta, difficilmente memorabile l'offerta dei teatri. Poco o nulla dai dischi, strumento ormai esso stesso, io temo, d'un'età giunta al termine. L'*Aida* di Pappano? Ma via. Io stesso ora mi sento davvero un cespuglio spogliato d'una stagione andata. A nove anni mi ero rifiutato di andare al cine per un *Rigoletto* (quello famigerato di Carmine Gallone) a due passi da casa. Una mia sorellina ne era tornata entusiasta, con quella storia di fanciulle nel sacco, cui (pre-boulezianamente!) mi negavo. Da poco meno di undici nel sacco ci fui io: merito o colpa dei dischi di Gobbi, di Lauri Volpi, di Martinelli e De Luca, che avevo scoperto alla radio. L'ambiente ne era elettrico: "sola sola mi lassiate e tradita abbandonaste all'infamia e al disonor". Nella grottesca approssimazione del testo quelle parole avevano ancora una risonanza geniale. La storia permaneva in periferia.

Potremmo dire, oggi, che son passati quasi settantanni, che il Barocco ha scacciato l'Ottocento. La vendetta di Lucignolo. Io m'ero reso conto di questa possibile, immanente declinazione (ma erano intanto trascorsi altri vent'anni, quelli della mia formazione quale che fosse, certo meno scolastica che autodidattica, e m'ero lasciato alle spalle dal ginnasio all'università,

con un sentimento sempre più forte del dovere e del piacere di mettersi in linea con la ricerca del contemporaneo, del saggiar lingue nòve nel loro farsi, dello scoprire segrete e obbliganti complicità fra estetica, musica, storia della critica, antropologia<sup>1</sup>, il Gesamtkunstwerk wagneriano — genio ed ottusità — e il gioco delle arti hofmannstahliano, fra Malebolge e Laborintus, fra il Cannocchiale aristotelico e Finnegans Wake) fin dai tempi in cui, lavorando alle prime riedizioni integrali di opere del Marino, non mi fui accorto, di andare di pari passo piuttosto con Harnoncourt (ben lungi ancóra dalla fama planetaria di cui finalmente sarebbe arrivato imperialmente a godere)<sup>2</sup> o magari con Leppard (indulgente alle contaminazioni testuali come, fuor del Barocco, un Thomas Schippers, che legava il Verdi popolare a Mozart, e Rossini o Puccini a Menotti e Barber, con un raro senso lirico dello spettacolo teatrale). A questa intuizione si dovette il mio primo libro verdiano, *Viaggio da Verdi*<sup>3</sup>, salutato da qualche inaspettata fortuna (e mi valse l'incontro col grande poeta 'verdiano' Attilio Bertolucci) e dalla stroncatura di un sicario. Cercavo di dare

---

<sup>1</sup> Quasi a specchio con lingua di fuori, mi trovai in successione a insegnare, a vario titolo e con varie venture, Estetica, letteratura italiana moderna e contemporanea, e da ultimo (con sorpresa di tutti ma soprattutto mia) letteratura italiana 'generale'. Mi dissi allora, sorbendo un gelato coi miei bambini: 'ora è ora di mettermi a studiare'.

<sup>2</sup> Dovevo essere matto: «Da più segni è ora lecito avvisare che le cose [rispetto al Barocco] negli ultimi tempi sono andate cambiando, l'ondata strutturalistica e neoformalistica nel ritirarsi ha lasciato un adeguamento del gusto di lettori e studiosi a quello artistico e letterario più avanzato, singolarmente incline a un incontro col barocco sul suo stesso terreno. Si pensi a quanto è avvenuto nella filologia musicale: fino a ieri l'editore di musiche barocche non teneva alcun conto del timbro esatto, della potenza specifica, delle attitudini degli strumenti originari, parecchi disusati o tramutati, i materiali non più quelli, cangiate le tecniche di fabbricazione, tutto diverso il tirocinio musicale (a non dire di quello sociale ed umano) degli esecutori che di quelli strumenti si valgono» (G.B. Marino, *L'Adone*, a mia cura, Bari, Laterza 1975-1977, vol. II, p. 793). Non ero in cattedra, non sapevo (posso giurarlo, potrei documentarlo) nemmeno che cosa fosse e per quali vie si potesse aspirarvi. L'ebbi precocemente, è vero, ma solo perché il diavolo insegna a far le pentole e non i coperchi, e gli dèi se la ridono a farti dei doni beffardi.

<sup>3</sup> Parma, La Pilotta 1977. Il libro era dedicato a Lanfranco Caretti, non ancóra dichiaratomisi inopinatamente ostile. Lo ammiravo e lo ammiro e ancora mi capita di ripensare con tristezza a quella rottura che mi trovava impreparato. Non avevo pensato al piano accademico se no, come in tanti fecero, sarebbe bastato un mutar di camicia.

una sveglia alla italianistica burocratica, nelle cui stanze m'ero ritrovato a guadagnarmi un magro pane, e insieme di pormi come una passerella fra due mie predilezioni diversamente emarginate: il Barocco (ne scrivevano con a volte sospetto entusiasmo e quasi solo per sentito dire) e Verdi, un monumento come Garibaldi o la Statua del Commendatore. Due immaginari tremendamente divaricati.

Quel Verdi, sta di fatto, mi valse qualche amicizia, perlopiù pelosa; misi piede per breve tempo alla Scala, mai vista prima, ebbi una cena offerta da Romano Gandolfi, il grande maestro dei cori scaligeri, al Biffi (emozionato e, allora, uccellin di poco pasto, mi lasciai convincere a un risotto alla milanese, solare nel suo zafferano, mai più assaggiato a quel sommo), scrissi qualche pagina per quei programmi di sala senza incontrare in genere il placet dei committenti (che si aspettavano marcie trionfali) e, via via, per altri teatri (solo Firenze non si è mai voluta accorgere di me), e in questo semilume fui contattato, indirettamente, dalla Electa, casa editrice specializzata in bei volumi di figure e d'arte. Avrei consentito a compilare delle didascalie a uso del lettore italiano per un *Verdi Companion* di un autorevolissimo scrittore e traduttore americano principe, perfino del Gadda e della *Farfalla di Dinard*, della Morante e di Albino il Breve (lettere di papa Luciani), del Calvino e di Eco e del Calasso, e ospite di Roma dalla fine della seconda guerra mondiale? Dicesi William Weaver. *Grand honneur*; le didascalie originarie stilate a uso del lettore di lingua inglese.

La proposta, inoltrata a voce, non parve concretarsi, e me n'ero dimenticato<sup>4</sup>. Quando, nell'autunno (era il 1980) mi arriva una telefonata dalla segreteria della Casa editrice: mi presentassi la mattina dopo a Milano, nei loro uffici. – Ma domani c'è sciopero

---

<sup>4</sup> Trovatomi senza mia scelta nelle trappole di un concorso a cattedra, quegli anni ero tutto del Marino (*La Galeria*), del poeta predicatore Lubrano, insomma dei miei barocchi, e insieme mi occupavo del mio vero amore d'allora, la poesia contemporanea. I miei eroi si chiamavano Umberto Saba, Attilio Bertolucci, Vittorio Sereni. Lo sono ancora ma quell'amore non durò. Ci fu un convegno post-estivo, a Viareggio, organizzato da una rivista allora factotum, «Alphabeta», dedicato all'incontro fra la nuova poesia e Gabriele d'Annunzio, ormai sdoganato. Sentii poeti della *nouvelle vague* vantarsi di aver scoperto d'Annunzio leggendone la *Pioggia nel pineto* su una rivista dal parrucchiere. O loro o io, mi dissi; e tenni la parola.

dei treni, obietto. Anche ai tempi in cui avevo la patente, non mi riusciva mettermi sulla autostrada. – Niente niente, o domani o mai; il consiglio d'amministrazione deve decidere entro il pomeriggio. Ci andammo con mia moglie, pilotessa ancora audacissima, e i nostri due bambini. C'è una spiegazione per quel libro e per quella fretta: stava per andare in onda, in tv, lo sceneggiato sulla vita di Verdi del regista Castellani, con Carla Fracci nella parte della Strepponi. Credo di ricordare che poi la trasmissione tardò rispetto ai programmi, so invece per certo la fine che fece l'attore inglese investito della parte di Giuseppe Verdi. Si chiamava Ronald Pickup e l'ultima volta fu visto alla battaglia di Ishandlwana<sup>5</sup>.

La mattina mi trovo in uno stanzone rettangolare, seduto a capo di un tavolone rettangolare, che mi parve infinito. All'altro capo, quello che poi seppi essere il redattore predestinato del libro (era il poi presto illustre e influente Luigi Ferrari), che mi si chiedeva di scrivere in un lasso di tempo ridottissimo. Unica condizione: dovevo scrivere per un lettore che non sapesse nemmeno in che opera si ascoltasse l'aria «O cieli azzurri». Presi la mia cartelluccia e mi stavo per alzare, tranne che mi balenò, d'un tratto, che loro non avevano in testa nessun libro. E, a mia conoscenza, nessuna tradizione di libri su soggetto musicale.<sup>6</sup>

Ossì, uno ce n'era e lo avevo fra i miei, scavato sur una bancarella proprio di fronte al Teatro Regio di Parma. Forse il lettore andrebbe informato che ho insegnato ed abitato a Parma dal 1970; a Reggio mi trasferii quindici anni fa, scacciato da Parma a furor di popolo per aver cercato di salvare la città acquisita, dalle illusioni e dai danni sicuri del Festival Verdi. Ma non saltiamo troppi passaggi. Il libro di cui dicevo era il cataloghino bruttaccio (solo nella veste! il contenuto pregiato e precorritore) di un *Vivaldi da Venezia all'Europa* a cura di due a me cari scomparsi, Francesco De Grada e Maria Teresa Muraro. – «Pagine 161, con moltissime illustrazioni». — Mi dissi: è una richiesta contentabile; e, sicuro di far breccia nelle tradizioni della casa, proposi un libriccino che mettesse a confronto la ventura verdiana coi gusti

---

<sup>5</sup> *Zuludawn*, il kolossal coloniale di Douglas Hickocks.

<sup>6</sup> Ferrari non me lo disse né me l'avrebbe poi detto, ma ora so ch'era stato già lui a rimpasticciare 'ad usum Ytaliae', per altra casa editrice che lo aveva pubblicato in anticipo sulla *Electa*, il *Verdi* di Weaver.



figurativi del Maestro (mi balenava almeno il rapporto col pittore Morelli) e, come va detto in ghingheri, «dell'epoca sua». Una rassegna dell'«immaginario» ottocentesco, da Hayez a Morelli, dai disegni del Gonin per i *Promessi sposi* ai «cartelloni» liberty della fine di secolo.

La tensione si sciolse, tanto più che (il redattore parve un poco stupito e quasi dispiaciuto della mia vergine arrendevolezza) non stetti ad eccepire sul compenso. Qualche tempo dopo seppi che un giornalista milanese, con un suo libriccino sulla Scala si era acquistato un appartamento in città; io non mi ci comprai nemmeno la bicicletta, ma la colpa è solo mia. Ho inseguito sogni e non soldi, io ho quel che ho cercato.

Non c'è bisogno di chiarire che, per «immaginario», io intendevo più o meno quello che gl'inglesi chiamano *imagery*. Mi verrebbe meglio detto in spagnolo – *imágenes, imaginaria, metáforas, simbolismo, velos de fantasía...* O sennò in cinese:

### 名) 肖像; 雕刻; 比喻

Avevo imparato da Praz, dal grande Eugenio Battisti<sup>7</sup> (e da Pound). Non pochi lettori credettero che io intendessi, invece, l'«omino delle immagini» del secolo. Alla stessa maniera nessuno aveva nemmeno inoltrato il sospetto che il mio «viaggio *da* Verdi» non intendesse proprio moto a luogo.

Le sorprese iniziarono subito: quelle sfavorevoli e quelle, inopinatamente, favorevoli. A Parma ero stato presentato a una delle dame di Sant'Agata e le telefonai per chiedere il permesso di mandare alla villa un fotografo della Electa, per fissar su pellicola le opere dell'arte figurativa che avevano vegliato sulla vita (andavo a naso) del glorioso Maestro. Mi rispose con animo

---

<sup>7</sup> *L'Antirinascimento* è stato per me il libro della mia vita. Probabilmente gli dovetti l'assassinio della mia tesi, posso bene vantarmene. Nell'ambiente si censurava il mio entusiasmo e si moltiplicavano le esortazioni a guardarmi dall'influsso nefasto di un libro da me certo (dicevano) sopravvalutato. Non arrivai da solo a scoprire l'arcano: gli è che al Battisti (un altro caso Mila, un altro caso Debenedetti) ci si ostinava a negare uno straccio di cattedra, che avremmo avuto perfino io ed altri tiffoni d'ariento, e che da ultimo, con umiliante ritardo, gli fu assegnata come storico dell'architettura.

ostile, esibendo di non ricordarsi di me, e, del resto, erano mica matti, loro. Se un fotografo avesse fotografato quei dipinti, e se un libro avesse messo in mostra quelle fotografie, bell'invito, bel pasto per i ladri. Io, nella mia cherubica innocenza, pensavo che un ladro che volesse arricchirsi alle spese di villa Sant'Agata si sarebbe contentato anche di una tinozza o un inginocchiatoio. Lo spegnìcche «di Giuseppe Verdi...»

Ma a ruota arrivò, dalla redazione Electa, il *njet* per l'invio di un fotografo a spese della casa. Si mettevano a rischio i bilanci. Stabilimmo, invece, che io avrei tracciato un programma nutrito e specifico per le illustrazioni necessarie e gli ufficî della editrice si sarebbero incaricati di rintracciarle una per una sui cataloghi e negli archivî iconografici disponibili. Non fu cosa difficile, per me, ma il punto è da tenere fermo, per quanto seguì.

Mi buttai dunque nella scrittura. Abituato a spartire la mia fame di sapere con gli studenti (in genere molto migliori dei loro maestri), non mi avveniva di far coincidere l'inesperienza del melodramma (un lettore che non sappia nemmeno donde venga «O cieli azzurri») con l'imbecillità.

Avrei portato il lettore nella panza del Nautilus verdiano e, seguendo le provocazioni di opere tutte dunque da illuminare e scoprire, gli avrei dato quell'insieme di nozioni di base con le quali avrebbe potuto, poi, se invogliato, procedere da solo.

Come in un libretto d'opera, tutto si aggrovigliava. Mio padre (temevo oscuramente la notizia) era ricaduto nel cancro che in meno di tre mesi lo avrebbe portato via. Dalla Electa chiamarono passandomi Paolo Grassi, che dopo il tumultuoso periodo della sovrintendenza scaligera (in gran fama i suoi scontri coi loggionisti più facinorosi, 'io sono un socialista che chiama la polizia') e quello non molto più tranquillo della presidenza della Rai (celebre il suo scazzo con Karajan circa la messa in onda di un *Otello* scaligero in mondovisione, disturbando i programmi del «divo» austriaco) era passato *pro tempore* alla presidenza della casa editrice milanese. Io avevo smesso presto di leggere i giornali, in un mondo che ancora se ne nutriva, sapevo delle cose milanesi soltanto di rimbalzo e pallidamente. Ma non potevo certo ignorare il Piccolo Teatro e fra i miei libri più amati c'erano quelli della collezione di teatro Einaudi, diretta da Grassi e da Gerardo Guerrieri. È stato uno dei miei difetti incorreggibili, considerare l'opera (l'azione, il lavoro) e non il potere degli

uomini illustri. Grassi (il libro doveva essergli piaciuto, anche se il nuovo accordo redazionale era che io spedissi i capitoli via via che li toglievo dalla macchina, la cara Olivetti d'allora) mi chiese se mi sarebbe andato a genio che il libro recasse una prefazione di Gianandrea Gavazzeni.

Gavazzeni... Lo avevo incontrato in un camerino del Comunale (sua moglie gli spazzolava con dolcezza la leggendaria chioma tutta candida) per festeggiare la sua rivelazione dei *Masnadieri*. Mi ricordo che planammo fra le balaustre della seconda galleria (c'era anche Luigi Baldacci) inebriandoci di «bravo!... bravoooo!...» dopo l'impeto di battaglia che conclude il secondo atto dell'opera.

Sù, fratelli, corriamo alla pugna  
come lupi di questa boscaglia!

.....  
Nella destra un esercito impugna  
chi brandisce la libera spada;  
basta un sol della nostra masnada  
per la rotta di tutti costor!

Gavazzeni sul podio era parso un san Giorgio che lotta col mostro, un Errol Flynn che guida la carica dei Seicento. Tutto quello che può estrarsi, vitale, dalle vecchie scarpe di un melodramma ci era stato donato in quella serata. V'era poi lo scrittore delle *Campane di Bergamo*<sup>8</sup>, che veneravo. Ne avrei scritto, a suo tempo, con entusiasmo, in un saggio, uscito in due puntate su «Paragone», sullo *Scriver di musica nel Novecento*. In quell'occasione mi fece arrivare, generoso e entusiasta com'era, un baule con tutti i suoi libri. Ma per allora non poteva certo ricordarsi del pallido, emozionatissimo studente che, con la sua fidanzatina bionda, era sceso a inginocchiarglisi davanti nel camerino del Comunale.

Il libro uscì nel 1981 con quella sorprendente premessa gavazzeniana, *Frammenti (o prolessi) per M. P. 'verdiano'*. Troppo, per me; e il lettore attento si sarà chiesto dov'è andato a finire l'ac-

---

<sup>8</sup> Milano, Il Saggiatore 1963. Il primo a segnalarlo con immediato entusiasmo era stato proprio Luigi Baldacci, dalla sua rubricchetta su «Epoca». Ospite fisso e animato del Comunale, dove solo si vide sciogliersi il silenzio che lo avvolgeva.

cenno a Géricault che Gavazzeni lodava nel mio conversare. Non v'ha mistero: era caduto per tacite esigenze redazionali. Il libro mi fu sottratto in frenesia, come un libretto *in fieri* a Rossini, in parte redazionalmente rimontato, (non pretendo a sproposito), né potei vederne oltre che le prime bozze. Del resto riuscì una cosa molto bella, che nulla avea più da spartire col *Vivaldi* abbatticosti proposto o vaticinato. Un volume in formato grande, sontuoso, in iscatola, con infinite illustrazioni, e sulla detta scatola uno dei più bei ritratti di Verdi mai espressi da pennello<sup>9</sup>. Tanto più che si trattava di un ritratto dichiaratamente immaginario.

Il lancio fu degno dell'Electa, io me ne trovai come travolto. Un pomeriggio alla Scala, la sera dopo al Regio di Parma. Grassi venne, rievocò, rimbrottò (Parma non era più quella, avevano chiuso un caffè), mi esortò anche a metter giù certa mia timidezza malvestita e scontrosa. Non avrei mai portato i suoi gessati. Ero cresciuto nella bottega di stoffe di mio padre, *arbiter elegantiarum* con due soldi che si rigirava. Alle dieci il Duca della Electa era già in macchina, con autista, per calar verso Bari. Altri incontri, altri appuntamenti. Mi aveva accennato a una operazione cui si sarebbe dovuto sottomettere a Londra e, con una vita come quella, bruciata in una fiamma di fare inestinguibile, non sorprende che non ne ritornasse.

E poi, la stampa, i 'recensori'. Non mancarono elogî, che mi fecero piacere solo quando mi parvero sinceri, fondati su qualcosa che nel libro ci fosse. Il gran muftì dei critici musicali fiorentini si mostrò poco indulgente (lo indisponeva il fatto che, nel giudicare le opere, spesso mi riferissi alla loro vicenda interpretativa – ad esempio avevo dichiarato che il gran concertato atto terzo dell'*Otello* ero riuscito ad apprezzarlo solo nella esecuzione di Furtwängler – ma era proprio quello, per altro verso, che era piaciuto a Gavazzeni: «...è soprattutto nello spazio legittimato all'esecuzione-rappresentazione che l'*Immaginario dell'Ottocento*

---

<sup>9</sup> T. (sic) Bianco, *Ritratto immaginario di Giuseppe Verdi sullo sfondo della laguna veneta*, in omaggio al tenore Francesco Tamagno, Museo teatrale alla Scala. Non conoscevo il dipinto e a introdurlo fu Luigi Ferrari. Nella presentazione scaligera e parmigiana diedi all'illustre amico quello ch'era suo, non c'era nulla da nascondere e chi voleva intendere poteva. Il libro era riuscito forse più suo (la parte ammirabile) che mio (la *pars diabolî*); ed era graficamente bellissimo. Agevole sull'onda la mia barchetta andava con al timone un altro, la cassa del pirata era solo zavorra?

si differenzia da ogni altra critica o metodo...»<sup>10</sup> e, piccato, tagliò corto: non gli era capitato spesso di leggere un libro difficile come quello. Per lui difficile significava rivolto non a ciò che i lettori già sanno (o non sanno), ma a quello che potrebbero scoprire di voler sapere. C'è un modo di dire inglese: "thought provoking", ma è poco cattolico. Negli anni che seguirono, non feci mancare al Pinza (così era diffusamente cognominato in Firenze Leonardo Pinzauti, uscito dalla scuola di Dallapiccola e di Fausto Torrefranca e forse per questo autore di uno dei più bei libri su Puccini mai scritti in Italia, insieme con quello genialissimo di Enzo Siciliano, dell'officina di Moravia e di Pasolini) la mia attenzione partecipe per certi suoi bei libri di memoria, assai più vivi della sua ideologia, sempre un poco toscanamente allarmata al menomo sospetto di «novità». Sylvano Bussotti e Stockhausen le sue bestie nere. *Tout se tient*. Mi ferì, invece, il rimbrotto di un S. S. su una rivistina francese (per cui dappprincipio avevo pensato a Serge Segalini, ma la cosa, conoscendo i modi e lo spazio mentale del critico italo-francese<sup>11</sup> non mi finiva di riquadrare), che il mio libro non era che ampolle e che se ne sarebbe ricordata volentieri soltanto la magnificenza iconografica, che a me non era (secondo lui) dovuta.

Come le cose fossero andate si è detto. Questa riscrittura, priva anche del minimo «santino», sarà la prova d'appello. Per non dire che questo presente è un libro nuovo, partorito dal primo e, di esso, come un gemello diverso, tardivo e latente nel primo. Non occorrerà un Cronenberg, ebreo ateo di Toronto (quei di Toronto sono i cugini insipidi o i gemelli mostruosi degli Statunitensi?), serenamente ossesso a spiare le mutazioni e le apparenti

---

<sup>10</sup> Gavazzeni mostrava di aver conosciuto i miei libri, anche la *Biografia della poesia. Sul paesaggio mentale della poesia italiana del Novecento* (Parma, La Pilotta 1979): «Un libro che immagino poco letto. E che invece andrebbe usato in lettura parallela con questo». Di solito si è cercato di scindere le varie componenti del mio paesaggio mentale, per giocarmele contro. Il matto non era il matto che si voleva credere. Ma che volete farci. A un incontro torinese sul Marinismo, fra le ultime cose volute da Marziano Guglielminetti, mi trovai accanto una normalista, che spiegava con sospetta puntualità il XX canto dell'*Adone*; e mi guardava in tralice, perché io non lo avevo mai fatto. Gatta ci cova; infatti nessuno, ai miei giorni, avrebbe scambiato la parafrasi di un libro con la lettura di esso. Ci vuol davvero poco a farsi odiare.

<sup>11</sup> Nato a Castellarquato, patria di Luigi Illica, il più modesto Shakespeare dell'opera verista e dannunziana.

(dal punto di vista solo umano) mostruosità genetiche. Questo è un libro nuovo e solo pochissimi lettori fraterni<sup>12</sup> lo avevano intravisto nel primo, deviante con la sua bellezza grafica tanto celebrativa. Io, in verità, mi ero tirato in parte da un pezzo. Quel labile e tentennante successo non era quello che avevo cercato, non esitai a scuotermelo di dosso, ci volle solo un tocco di dita. Né avrei il gusto (non dico nemmeno l'improntitudine) di difendere nei suoi risultati un mio libro che a me stesso ha tutto il diritto di apparire ormai dove mediocre, dove non bene scritto, dove male eseguito, e la cui relativa tenuta, a distanza di tanti anni, starebbe più nel fatto che da troppo tempo non si leggono proposte critiche in materia verdiana davvero alternative e trainanti. *Tusetià, tusetià*<sup>13</sup> e da un orto mal coltivato non ci si debbono attendere zucchine o cavolfiori da mille e una notte<sup>14</sup>. Giorgio Gualerzi, il caro vocilogico torinese, organizzò una serata al Regio, dove si presentarono i tre libri su Verdi che per quei giorni 'televisivi' avevano fatto parlare di sé: la traduzione del *Verdi Companion* (l'autore di esso accordatosi con un editore diverso), l'«electone» e una raccolta di testimonianze su Verdi «com'era» nel fisico, di persona<sup>15</sup>. Azzurri gli occhi o bigi, la statura mediana oppure

---

<sup>12</sup> Come Alessandro Duranti su "Paragone", col quale condivisi la mia formazione operistica, al Comunale e in innumerevoli lettere, e fu corrispondente e interprete dei più sensibili alla lezione di Gavazzeni, che non nascose la sua predilezione.

<sup>13</sup> *Tout se tient*.

<sup>14</sup> «Si scopre l'ombrello, ma è vero: il testo operistico (musica e parola) non vive soltanto in sé, ma in tutto ciò che si produce nel suo corso esecutivo, fuori dal suo privato. La fedeltà esclusiva alla lettera testuale, il prono rispetto all'autore, vanno lasciati ai cultori dell'ovvio, ai nuovi sofi e ai nuovi pedanti, con bacchetta o senza» (ancóra Gavazzeni, che subito a ruota rimandava a *L'interpretazione musicale* di Giorgio Graziosi, alla «bergsoniana» Gisèle Brelet [*L'interprétation créatrice*] e a quel René Leibowitz che, come lui, teneva cattedra d'opera con la penna e con la bacchetta [*Le compositeur et son double*]). Vivi riferimenti, da sempre, anche per me, né mi stupisce l'aver poi letto, negli scritti del bilioso Fedele D'Amico, un giudizio tranciante sul musicista francese: – quel buffone (o diceva pagliaccio?) del Leibowitz, da accostarsi a «quell'idiota del P.» che un 88 milanese appioppò a un mio vicino di pianerottolo.

<sup>15</sup> Qualcuno mi ha fatto notare che il mio profilo non è molto indulgente con Verdi 'com'era', non nel fisico ma nel carattere, quasi la mia antipatia per i bidelli di Busseto si fosse trasferita sull'obietto del bidellaggio. Non farò che rinviare a un Diderot arcinotissimo (*Le neveu de Rameau*, trad. it. di Liliana Magrini): «[...] Pesate il male e il bene. Tra mille anni farà versare lagrime; sarà l'ammi-

bassa... Sàlgari: «entrò un vegliardo di circa cinquant'anni», «il gambusino era un gigante di un metro e sessanta...» (Dumas: «il glauco sguardo di quegli occhi neri...») – Nessuno aveva pensato a misurare il lettino su cui Verdi era giaciuto morto? La gente schiudeva le labbra come dinanzi a chi sia sceso in terra a miracol mostrare.

Per quei cristi ebbi a farmi turco e mi duole soltanto di non esserlo stato abbastanza, mentre il trentennio mi dava crudelissimamente ragione. La questione verdiana sembra chiusa. Non si vede in giro una nuova generazione di interpreti verdiani della bacchetta né dell'ugola. Da parte dei registi, si hanno eventualmente ricadute automatiche su Verdi di linguaggi sperimentati altrove. L'ultimo libro che ho letto, sul compositore bussetano, capace di sommovere le idee è, temo, *l'Introduzione a Verdi* di Giuseppe Rausa, ma è un libro già del 2001. Ci incontrammo a un convegno che promossi all'università di Parma, *O Verdi addio*, ma l'acqua aveva da correre a basso. Quanto basso nessuno lo immaginava e, del resto, fu come l'ultimo quadrato attorno alla bandiera: – un impegno d'onore. Ritrovarsi sopravvissuti, darsi dei pizzicotti («son pur queste mie membra?...» [*Nabucco*]) comporta un sollievo quantomeno animale. Ma per il reduce da una guerra perduta non si trova conforto.

\*\*\*

---

razione degli uomini di tutti i paesi della terra; ispirerà umanità, compassione, tenerezza; la gente chiederà chi era, di quale paese, e lo invidierà alla Francia. Ha fatto soffrire alcune persone che non sono più e per le quali noi abbiamo quasi il minimo interesse; non abbiamo niente da temere dai suoi vizi né da suoi difetti. Senza dubbio, sarebbe stato meglio che avesse ricevuto dalla natura le virtù di un uomo dabbene con i talenti di un grand'uomo. È un albero che ha fatto disseccare alcuni alberi piantati nelle vicinanze; che ha soffocato le piante che gli crescevano ai piedi; ma la sua cima si è inalzata fino alle nubi; i suoi rami si sono estesi lontano; ha dato la sua ombra a coloro che venivano, vengono e verranno a riposarsi intorno al suo tronco maestoso; ha prodotto frutti di gusto squisito, che si rinnovano continuamente...». E così possa essere; ché gli uomini dabbene lo stanno nuovamente soffogando e non è dato, non è scontato per nulla che egli abbia ancora la forza del malo carattere per ischiacciarli da pulci che sono. E per intanto non è più la mecca: Monteverdi, Haendel, Vivaldi, Mozart, Rossini, Wagner, Puccini, Berg, Janáček, Prokofiev, Britten, domani magari anche il grandissimo H.W. Henze, sono oggi metà di pellegrinaggi che a Verdi non toccano più.